

The joy of reading, the joy of writing. - CLARA SÁNCHEZ
(traduzione dallo spagnolo di Enrica Budetta)

Non ho molto chiaro il momento in cui imparai a leggere e scrivere, ma ci fu senz'altro un prima e un dopo rispetto alla parola scritta, che dovette arrivare intorno ai sei anni. Prima di quell'età ebbe una grande importanza una tata di nome Herminia, che era pressoché cieca, vedeva solo le ombre e i volumi, un problemino su cui i miei sorvolarono quando si trattò di affidarmi alle sue cure. Stavo bene con lei, facevamo lunghe passeggiate nei campi che circondavano la mia casa di allora. C'erano chilometri e chilometri di papaveri, pinete, farfalle, api, fiorellini azzurri, cardi mariani, l'aria era come vetro e io dovevo descrivere a Herminia proprio tutto. Le spiegavo tutti i particolari, i colori, le forme, le sfumature. Se tralasciavo qualcosa, lei se ne accorgeva. Dovevo prestare grande attenzione agli abiti di coloro che incontravamo o che venivano a trovarci a casa perché poi lei mi interrogava e ci rimaneva molto male se non poteva farsi un'idea precisa della persona in questione, per cui iniziai a inventare per riempire i buchi della mia memoria. Scoprii che potevo mettere il mio tocco personale negli abiti dei personaggi e nei loro capelli, nei loro occhi. Se non mi piaceva il colore di un vestito, ne inventavo un altro; cambiavo le scarpe, 'facevo indossare' loro dei gioielli. Se mi stavano antipatici, davo loro qualche anno in più, se mi piacevano glieli toglievo. Ai completi di mio padre aggiunsi il gilet e il guardaroba di mia madre si arricchì poco a poco. A Herminia non importava perché non li vedeva, si accontentava di ciò che le raccontavo io purché non lasciassi lacune nella sua mente. Caddi in una specie di delirio creativo: non mi bastava la realtà, mi entusiasmava mettere, togliere e verificare maliziosamente che Herminia si bevesse a tutto. Fino al giorno in cui mi scoprii. Era piena estate, gli insetti ci ronzavano intorno e l'odore di resina inondava ogni cosa. Le dissi che la collina all'orizzonte, una misera collinetta, era innevata. Innevata? esclamò lei allarmata. Fu un momento di grande tensione. Herminia aveva appena scoperto che la ingannavo e io soffrii all'idea che non mi avrebbe creduto mai più e che il gioco sarebbe finito. Perciò imparare a scrivere fu una necessità, un fatto naturale, che venne da sé. A partire da quel momento il mio pubblico si ampliò inglobando chiunque volesse ascoltarmi. Seguivo mio padre, "guarda cosa ho scritto". La mia adorata cugina Violeta, "guarda cosa ho scritto". Ero già posseduta dal veleno della vanità. Di solito scrivevo poesie e racconti. Le poesie le raccolsi in due volumi e incaricai Violeta di mostrarle al suo professore di

letteratura per sapere cosa ne pensava. In un certo senso Violeta fu il mio primo agente letterario.

Per quindici giorni a settembre gran parte della mia famiglia si riuniva nella casa, nella enorme casa, dei miei nonni, Lolita e Pepe. In quelle occasioni eravamo una decina di cugini.

Lolita dormiva molto, prima e dopo pranzo, e si alzava tardi. Mio nonno le portava la colazione a letto, le massaggiava i piedini, le faceva le coccole e a volte la prendeva in braccio. Lolita era molto piccola di statura e decisamente brutta, mentre nonno Pepe era l'uomo più somigliante a Charlton Heston che abbia visto in vita mia, con gli occhi grigi, la fronte alta e una corporatura imponente. A tutt'oggi mia nonna continua a essere un mistero per me. Come poteva aver fatto innamorare in quel modo un uomo tanto speciale? E il mistero aumentò a partire da un caldo pomeriggio di settembre, all'ora della *siesta*, mentre i grandi dormivano e i miei cugini giocavano. In un baule, avvolto nella carta seta, trovai un libro separato da tutti gli altri libri, nascosto. Che tentazione! Dovevo avere più o meno dieci anni e di lì a poco avrei scoperto che non avevo letto ancora niente di simile.

Lolita, oltre a essere, a detta di tutti, bruttissima, tutti gli anni tarscorreva una vacanza da sola alle terme. Il suo bel marito e i figli andavano a salutarla al treno e, dopo un mese, la nonna tornava a casa con una cera migliore. Non mi sarei mai chiesta cosa facesse Lolita per un mese intero in quel posto se non avessi trovato quel romanzo avvolto nella carta seta con un titolo estremamente significativo: *Le terme!* Nella storia un uomo somigliante a mio nonno, ma che non era mio nonno, con infinita pazienza sbottonava a una bella donna, sbottonava dico, i mille bottoncini del vestito fino a lasciarla nuda. Evidentemente era mia nonna nuda! Quella era la donna autentica e sensuale che si nascondneva dentro la brutta Lolita e che faceva perdere la testa a mio nonno e all'amante che doveva aver incontrato alle terme e che forse le aveva regalato quel romanzo. Non mi alzai dal letto per tutto il pomeriggio, continuai a leggere anche di sera e pensarono che fossi malata. Per quanto mi riguardava ormai era stato stipulato il patto tra me e la lettura: la scoperta di chi fosse veramente Lolita era diventata la mia più grande fonte di piacere e di evasione. Poi decisi di buttarmi sui due tomi dei *Miserabili* di Victor Hugo, rilegati con la stoffa blu, che ancora conservo.

A partire da quel momento la letteratura fu la mia seconda casa, il mio secondo universo. Credo fermamente nei mondi paralleli. Sono qui, vicino a noi, bisogna solo riuscire a vederli. E dopo aver trovato il modo di entrare, a volte bisogna solo volerlo davvero e pronunciare le parole magiche: "Apriti,

Sesamo”. Le porte delle librerie sono come uno *Stargate*, perché quando varchi la soglia, quando metti piede dall’altro lato, ti ritrovi all’improvviso in una vita alternativa dove puoi essere molte persone allo stesso tempo: un eroe, un pavido, l’amante perfetto, una donna malvagia o generosa; puoi essere padre, figlio, un’avventuriera, puoi vivere su una navicella spaziale o nel Medioevo o essere una persona normale che va e torna dal lavoro, uno come noi, che all’improvviso si vede obbligato a prendere una decisione fondamentale per la propria vita.

Come nel quadro “Las Meninas” di Velázquez, per quanto ci crediamo al sicuro, c’è sempre una porta socchiusa in fondo da dove qualcuno ci osserva.

Scrivere un romanzo è come spalancare quella porta.

Scrivere è come sognare.

Se oggi ho parlato tanto della mia famiglia è perché, senza di loro, non avrei potuto scrivere *Entra nella mia vita*, appena pubblicato in Italia. Ho voluto scrivere una storia contro i tempi che viviamo, una storia in cui i personaggi combattono per amore e non per smania di possesso. La storia di una famiglia forte e debole, tenera e dura e piena di contraddizioni che deve combattere per riscattare la verità da un cumulo di bugie. Il romanzo è ispirato a fatti reali, che oggi vengono giudicati nei tribunali spagnoli e in cui sono coinvolti madri, nonne, suore, medici, figli e figlie che hanno scoperto da poco di avere un’altra famiglia.

Mia madre aveva cinque sorelle, una più melodrammatica dell’altra: i loro mariti vivevano nel terrore, non erano all’altezza dei desideri delle loro appassionate mogli, della loro forza, della loro vitalità, della loro energia. La maggior parte di loro aveva deciso di accontentarsi di un ruolo di secondo piano. La più notevole era zia Maruja, che compare in un mio romanzo, *El palacio varado*, con il nome di Olga, e questo mi fa pensare che tutti siamo potenziali personaggi, occorre solo che uno scrittore si accorga di noi. Maruja era identica a Liz Taylor. Gli stessi capelli neri, le stesse sopracciglia folte, la stessa bocca invitante, lo stesso desiderio di essere amata, lo stesso corpo ondeggiante, che chiedeva a gran voce di essere avvolto nella seta. Fumava e beveva più di mio padre con le gambe accavallate tenendo gli occhi rivolti appena al soffitto. Mio zio, suo marito, era molto bello, ma purtroppo non era all’altezza di Richard Burton e si separarono. Maruja se ne andò a Parigi e decise di mandarci libri che nel nostro Paese era difficile trovare: *L’intruso* di Vicente Blasco Ibáñez, assolutamente anticlericale, le opere di Federico García Lorca, di Alberti... Era arrivato il momento. Non

era più tempo solo di ritrovarmi faccia a faccia con i libri nei bauli, sulle mensole di casa mia o con quelli che mi regalavano. Era arrivato il momento di varcare la porta di una libreria.

Il primo libro che comprai nella libreria all'angolo della mia strada lo regalai a un'amica che compiva dodici anni. Era *Il filo del rasoio* di Somerset Maugham. Credo che sarebbe stato meglio regalarle *L'isola del tesoro* o *Il libro della giungla*, ma per me la lettura era fuori controllo come la vita stessa. A nessuno importava quello che leggevo. Avrei potuto leggere il Marchese De Sade e nessuno se ne sarebbe preoccupato. È una delle cose buone del mondo parallelo. Fu proprio il proprietario di quella libreria che, qualche tempo dopo, prese a suggerirmi le letture. E un giorno mi regalò un libro di Pablo Neruda che si intitolava *Venti poesie d'amore e una canzone disperata* e decisi che essere il poeta era la cosa più incredibile del mondo. Il libraio si chiamava Martín e d'inverno portava sempre maglioni a collo alto neri e pantaloni di panno verde bottiglia. Non si complicava la vita con l'abbigliamento, non aveva tempo per cose del genere. E oggi provo una grande nostalgia di lui. Cosa ne sarà stato della sua vita?